



**Movimenti di massa ed organizzazioni di classe
oggi in America Latina.**

ALBA, uscita dal FMI, BancoSur e socialismo del XXI secolo

Luciano VASAPOLLO, Rémy HERRERA

2008.03



CENTRE NATIONAL
DE LA RECHERCHE
SCIENTIFIQUE

MOVIMENTI DI MASSA ED ORGANIZZAZIONI DI CLASSE OGGI IN AMERICA LATINA

ALBA, uscita dal FMI, BancoSur e socialismo del XXI secolo

Evoluzioni del capitalismo in America latina

Dopo parecchi decenni di arretramento, le forze progressiste vedono aprirsi oggi, in America latina e nei Caraibi –ma anche sul fronte indigéno-afro-asiatico–, delle opportunità di ripassare dalla difensiva all'offensiva. Hanno anche, in una certa misura, ripreso l'iniziativa dell'analisi delle trasformazioni attuali del capitalismo e progredito in direzione delle alternative teoriche e pratiche alla mondializzazione neoliberista. Quest'ultima, fase moderna della globalizzazione del capitale, traccia i contorni della nuova configurazione dello sfruttamento, rimettendo in discussione i diritti del lavoro, accentuando la compressione del salario diretto ed indiretto e tentando di disfarsi una volta per tutte delle organizzazioni di classe dei lavoratori. Il controllo della concorrenza generalizzata esercitato dalle multinazionali sui mercati oligopolisti, spinge alla ricerca di territori economici attrattivi –con basso costo del lavoro, senza protezione sociale né diritti sindacali– ed alla delocalizzazione di lavoratori dalle regioni periferiche (dell'Europa dell'est e dell'Africa mediterranea verso l'Europa occidentale, dal Messico e dal resto dell'America latina verso gli Stati Uniti, dai paesi del Sud-est asiatico verso il Giappone), inasprendo la rivalità tra i differenti mercati del lavoro e disegnando la nuova geografia della divisione internazionale capitalista del lavoro. Nel caso dell'America latina, i processi di delocalizzazioni produttive si sono intensificati per garantirsi profitto, all'estero, da forza-lavoro qualificata e disponibile a guadagnare di meno, tutto ciò sottomettendo al ricatto la manodopera del centro del sistema mondiale capitalista e tentare così di rilanciare l'accumulazione del capitale, la cui dinamica si dibatte tra una crisi strutturale e la fuga in avanti delle guerre imperialistiche.

In America latina, come in altre regioni della (semi)periferia, la produzione si è sviluppata in gran parte secondo il vecchio modello «fordista», con serie standardizzate nei settori industriali –oggi in via di smantellamento, come gli ultimi bastioni operai, al Nord. Si sono costituite filiere di produzione intercontinentale, facendo coesistere simultaneamente metodi post-fordisti, fordisti e pre-fordisti, spostando le frontiere dello sfruttamento, mettendo in contatto ed in concorrenza tutti i lavoratori del mondo. Il ruolo produttivo assegnato all'America latina l'ha convertita così in una regione dove il conflitto capitale-lavoro è diretto e la lotta di classe estremamente dura e dove si sono moltiplicate anche le contraddizioni: capitale-natura, capitale-scienza, capitale-democrazia... Queste mutazioni sono dirette contro le conquiste sociali e le lotte di liberazione nazionale che si erano sviluppate negli anni 1950-60. La controffensiva del capitale è riuscita indubbiamente a bloccare le conquiste di classe

precedentemente realizzatesi, ma tende a generalizzare le contraddizioni del sistema, in ciò coinvolgendo, al di là delle organizzazioni di parte e sindacali, movimenti sociali e forze di resistenza sempre più diffusa, a globalizzarli e portarli così ad un grado di tensione ancora più alto. Ma il Nord continua a mantenere l'America latina in un spazio privilegiato di neocolonialismo, ricco di sbocchi, riserve di manodopera e risorse naturali, senza comprendere i messaggi politici che invia, sebbene sufficientemente chiari. La dipendenza persistente che caratterizza questo continente resta la cornice nella quale agiscono i diktat delle multinazionali –e recentemente anche sulla questione degli agro-combustibili– sui processi nazionali di accumulo.

Crisi dell'ALCA e avvio dell'ALBA

Attraverso vaste iniziative di base, i movimenti di massa e le organizzazioni di classe hanno espresso in tutta l'America latina ciò che pensavano del sistema di potere statunitense sul continente, particolarmente delle sue guerre commerciali e monetario-finanziarie, l'altra faccia delle guerre militari dell'imperialismo. L'attacco più violento diretto contro i popoli latinoamericani è venuto dalla Zona di Libero Scambio delle Americhe (ALCA). Questo progetto neocoloniale dell'amministrazione statunitense fu messo in crisi dalla convergenza di mobilitazioni popolari e governi rivoluzionari o progressisti. La controffensiva prese la forma dell'ALBA, Alternativa Bolivariana per le Americhe, avviata da Cuba e dal Venezuela nel dicembre del 2004, allargata alla Bolivia in aprile 2006, ed alla quale si sono avvicinate recentemente Nicaragua, Haiti ed Ecuador. L'ALBA è appoggiata dalla quasi-totalità dei movimenti sociali del continente. Contrariamente all'ALCA che mirava ad approfondire la liberalizzazione del commercio e le privatizzazioni, l'ALBA dà priorità alla lotta contro la povertà e l'esclusione, concretizzando lo spirito delle lotte sociali dell'America latina, nella rivendicazione della proprietà sociale dei beni pubblici. Accanto all'ALBA si dipanano altre iniziative complementari, come PetroAmerica (ci ritorneremo) che danno la precedenza alla difesa degli interessi dei popoli ed esprimono un orientamento anti-imperialistico. Le risposte fornite universalmente in America latina e nella zona caraibica dal capitale dominante per tentare di gestire la sua crisi strutturale hanno provocato di conseguenza, nello stesso movimento, un rilancio delle lotte delle organizzazioni di classe e dei movimenti di massa.

Il 30 aprile 2007, il presidente Hugo Chávez Frias, leader della rivoluzione bolivariana del Venezuela, annunciava la sua volontà di ritirare il suo paese dal FMI e dalla Banca Mondiale che nel suo discorso alla nazione del 1° maggio, ebbe a qualificare come *«meccanismi nelle mani dell'imperialismo statunitense»*, che sfruttano i paesi poveri. Aggiungendo poi: *«bisogna uscirne prima che ci saccheggino»*. Negli Stati Uniti, nelle sfere politiche e nelle lobbyes affaristiche, le reazioni furono particolarmente violente, criticarono l'impulsività del presidente che *«non era visibilmente cosciente del debito del suo paese [e che] quando avrà preso la misura alle conseguenze di tali azioni non potrà fare altro che retromarcia»*. Il tutto puntando il dito sull'incompetenza dello staff presidenziale, incapace di spiegare come, tecnicamente, il Venezuela sarebbe uscito dalle organizzazioni finanziarie internazionali. Il ministro delle Finanze rispose comunque che il suo paese non avrebbe interrotto i flussi di rimborso del debito estero, ma i mercati finanziari manifestarono malcontento facendo cadere il valore dei titoli emessi dallo stato venezuelano e facendo aumentare il rischio-paese. Dopo avere *«amputato la borsa di Caracas»* di un quinto delle sue transazioni nazionalizzando il petrolio, l'elettricità e le telecomunicazioni, e poi comparato

G.W Bush al diavolo dalla tribuna dell'assemblea generale delle Nazioni Unite –che sarebbe costato in Venezuela il suo posto al Consiglio di Sicurezza–, il presidente bolivariano continua a sfidare l'imperialismo, anche sul campo monetario e finanziario. Il disprezzo manifestato e gli insulti lanciati dai suoi avversari dimostrano la giustezza di questa scelta strategica.

La pertinenza di un'uscita annunciata dal FMI non può comprendersi senza la prospettiva di creazione di una Banca del Sud (BancoSur) alla quale il Venezuela contribuirà in modo decisivo. Questa nuova istituzione avrebbe nel contempo come finalità la riduzione del debito estero e di finanziare delle nuove strategie di sviluppo, funzionando progressivamente secondo una logica differente da quella delle banche capitaliste. Attualmente i paesi del Sud, presi nel loro insieme, sono costretti ad acquistare Buoni del Tesoro statunitensi (più di 1000 miliardi di dollari) per finanziare gli squilibri d'egemonia del sistema mondiale capitalista, e per costituire riserve in dollari a difesa della propria moneta. Sembra sia giunta l'ora di formare un fronte del Sud affinché questi paesi conservino le loro risorse non più in titoli del debito statunitense, né in valuta di paesi del Nord, ma all'interno di una banca multilaterale di cui sono gli stessi Stati che rifiutano di sottoporsi alla grande finanza statunitense ad assicurarne il controllo. Questa nuova istituzione non sarebbe più la cinghia di trasmissione del capitale universalmente dominante, ma la leva finanziaria di uno sviluppo posto al servizio dei popoli. Il BancoSur finanzierebbe le politiche di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, i servizi pubblici e le infrastrutture, un'agricoltura più rispettosa dei contadini, industrie orientate verso i mercati interni ed esportazioni ad alto valore aggiunto, rimettendo in discussione la divisione internazionale del lavoro. La riconquista della sovranità monetaria è la base finanziaria di un sistema continentale di scambi commerciali svolti in moneta dei paesi membri (aspettando una moneta comune?) e la creazione di una tale banca apre al Sud una via credibile e praticabile per liberarsi dalla tutela neocoloniale del FMI.

Uscita dal FMI, dedollarizzazione, BancoSur, PetroSur

Per costruire un ordine economico internazionale più giusto si deve rimettere in discussione il ruolo attuale del FMI, dal quale, non è più un segreto, dipende il Dipartimento del Tesoro statunitense. Leva della condizionalità dell'aiuto ai paesi del Sud e degli sgravi del debito estero, la *good governance* del FMI rivela una politicizzazione crescente dei suoi interventi e la deriva delle sue missioni al di là del suo mandato. La sua sorveglianza sul settore privato di cui la fiducia condizionerebbe la crescita duratura, riguarda tutti gli aspetti delle istituzioni statali, ivi compreso il regime politico. Istituzioni democratiche, diffusione di notizie, trasparenza, partecipazione degli attori, principio di elezione, gestione efficace delle risorse, competenza di perizia, obbligo di rendere i conti, integrità, rispetto dei diritti dell'uomo, sarebbero le condizioni della *good gouvernace* (Herrera, 2004).

Ma chi c'è nel FMI? Applica con la stessa determinazione gli imperativi reclamati dal Sud quando si tratta del proprio funzionamento? (i) Gli Stati Uniti consentono loro solo il diritto di veto per tutte le decisioni importanti. (ii) Malgrado i progressi, limitati, la disponibilità dei suoi documenti è sottoposta a restrizioni. (iii) Negoziati sono spesso non trasparenti. (iv) Ventaglio dei suoi interlocutori è ristretto (ministero delle Finanze, Banca centrale...), sebbene talvolta allargato agli imprenditori, senza consultare democraticamente i popoli. (v) Il consenso è il metodo abitualmente utilizzato, i programmi non sono adottati che eccezionalmente attraverso il voto. (vi) I piani di adeguamento strutturale si sono rivelati

inefficaci a risolvere gli squilibri e hanno contribuito anche a causare e propagare crisi finanziarie. (vii) I periti del FMI non sono sottoposti a nessuna valutazione della pertinenza delle loro raccomandazioni. (viii) La qualità dei loro lavori riguardo alla letteratura accademica disponibile è essa stessa soggetta a cauzione. (ix) La retorica anti-corrruzione non impedisce di finanziare, pur essendone a conoscenza, i regimi corrotti. (x) Molti nuovi adepti sono criticati per violazione dei diritti dell'uomo. Quando le condizioni lo permettono, un buono governo, al servizio del suo popolo, sarà quindi fondato sulla rottura col FMI.

Cuba è al tempo stesso il solo paese dell'America latina e caraibica a non essere membro del FMI e, allo stesso tempo, malgrado (o grazie a) ciò, quello che ha registrato il migliore tasso di crescita di tutta la regione negli ultimi dieci anni fino al 2006. Anche se sottoposta al blocco economico degli Stati Uniti, Cuba ha fatto la scelta di esercitare la sua sovranità monetaria. Nel 1993, durante il peggiore momento della crisi conseguente la scomparsa del blocco sovietico, il governo rivoluzionario aveva deciso di depenalizzare la detenzione del dollaro e di dollarizzare l'economia. L'obiettivo era di favorire l'entrata di divise, di ridurre il deficit estero e di recuperare la crescita per salvare i pilastri del sistema sociale: salute ed istruzione gratuita, servizi pubblici (acqua, elettricità, telefono, trasporti), alimentazione e casa a prezzi molto bassi... E Cuba sopravvisse malgrado le difficoltà. L'economia si è raddrizzata a partire dal 1994, ed il processo è stato dominato tecnicamente. Ma la dollarizzazione non comportò conseguenze favorevoli. Le disuguaglianze sono sensibilmente aumentate. La dedollarizzazione ha inteso mettere fine a questi problemi. La Banca centrale di Cuba annunciò nell'ottobre 2004 che il dollaro non era più autorizzato a circolare e che era sostituito dal peso convertibile, rivalutato grazie ai buoni risultati dell'economia. Lo stato associò a questa dedollarizzazione una redistribuzione volontarista dei redditi: rialzo degli stipendi, delle pensioni, del numero di prodotti distribuiti con *la libreta*³. La dedollarizzazione non è finita, lo sarà solamente se il peso cubano ridiviene l'unica moneta del paese, e le difficoltà residue non sono da trascurare. La Banca Centrale deve conservare delle riserve ufficiali in divisa per garantire la circolazione interna del peso convertibile e dominare i conti esteri, il tasso di cambio ed i prezzi. Il governo deve convincere banche ed investitori stranieri a rinnovargli senza soluzione di continuità la loro fiducia, ma anche il popolo cubano stesso sulla necessità di un controllo monetario rinforzato e su una pianificazione socialista moderna. Tuttavia, la riconquista della sovranità monetaria è una realtà (Herrera e Nakatani, 2004).

L'esperienza di Cuba, sebbene molto singolare e non esportabile, può dunque fare riflettere. La grande sfida a risollevarsi per i popoli dell'America latina e caraibici è oggi rappresentata dall'ALBA in quanto blocco regionale rispettoso delle nazioni e rafforzante della loro indipendenza, contrappeso all'egemonia statunitense e valido contributo alla formazione di un mondo multipolare. Per diffondersi, questa regionalizzazione alternativa, dovrà sviluppare le complementarità che esistono tra essa e gli altri processi di integrazione del Sud –al primo posto il MercoSur–, ma anche consolidare i suoi pilastri. Uno di questi è certo il BancoSur che ha vocazione a diventare la banca dell'ALBA. Le relazioni si sono sviluppate finora, soprattutto tra Cuba ed il Venezuela, grazie ad un piano strategico di scambio di servizi sociali (cubani) contro le tecnologie petrolifere (venezuelane) e delle cooperazioni in tutta una serie di campi: telecomunicazioni, minerario, siderurgico, agro-alimentare, trasporti ecc... Al di là del consolidamento dei legami tra questi due paesi, questa

³ Sistema con il quale lo Stato garantisce a tutti i cittadini la gratuità dell'alimentazione di base. Il consumo alimentare medio garantito con la *libreta* è di 2615 kcal per persona al giorno, cosicché il tasso di malnutrizione a Cuba è inferiore al 2,5%, il più basso di tutte le Americhe.

regionalizzazione è portatrice di profonde trasformazioni su scala continentale e getta le basi di una forma nuova di integrazione fondata su una logica di solidarietà tra paesi partner che impone rigorosi limiti alla dinamica di espansione del capitale universalmente dominante. L'ALBA deve però dotarsi di un'istituzione finanziaria multilaterale –e, se possibile, di una moneta comune– per essere in grado di sostenere efficacemente la diversificazione delle economie interne, conquistare la sovranità alimentare, promuovere i settori sociali, sradicare la miseria e migliorare le condizioni di vita dei popoli. Un altro pilastro dell'ALBA è il progetto di integrare in una sola impresa continentalizzata, PetroAmerica, ossia le attività delle compagnie petrolifere della regione: PDVSA (Venezuela), Cupet (Cuba), YPFB (Bolivia), Petrobras (Brasile), EnarSA (Argentina), PetroEcuador (Ecuador)... Questi paesi potrebbero così pesare nei negoziati internazionali e definire le strategie di rinnovo delle sorgenti di energia e di preservazione dell'ecosistema. La costituzione di una tale regionalizzazione che rispetta i diritti dei popoli allo sviluppo, a decidere sovraneamente ed a restare collettivamente padroni del loro futuro, implica necessariamente, secondo noi, il superamento del capitalismo.

Il risveglio delle lotte popolari in America latina

La riconfigurazione della divisione internazionale del lavoro imposta dalla mondializzazione neoliberista, attraverso la violenza delle sue ristrutturazioni industriali, delocalizzazioni produttive e “gestione di risorse umane”, ha contribuito dunque anche a riattivare i movimenti di resistenza globale prima disgregati. In tutta l'America latina e caraibica sono emersi così, o sono riapparsi, dei movimenti popolari radicati in lotte estremamente diverse ma su rivendicazioni socioeconomiche molto concrete, che mobilitano masse abbastanza significative: il ‘piccolo popolo’ delle megalopoli urbane e i poveri delle *bidonville* (disoccupati, precari del settore informale, senza casa...), lavoratori rurali senza terra e piccoli contadini, comunità indigene, frange importanti della piccola e media borghesia depauperate dall'indurimento delle politiche neoliberiste (ivi compresi i funzionari), numerose associazioni progressiste religiose, pacifiste, femministe, omosessuali, ecologiste... La rinascita delle lotte è manifesta su tutto il continente. Alcune organizzazioni sostengono programmi dal contenuto di classe chiaramente anti-sistema e rivoluzionario, è il caso, per esempio, delle resistenze popolari in Colombia, del Movimento dei Lavoratori rurali senza Terra (MST) in Brasile, de l’ “Altra Campagna” (che riunisce movimenti sociali, partiti politici radicali ed i neozapatisti dell'EZLN) in Messico, e di frazioni di organizzazioni indigene contadine ed operaie in Bolivia; tutte organizzazioni che dispongono, sebbene in modo nettamente distinto, di un orientamento politico di lotta di classe. Altri movimenti di massa sono più spontanei, dotati non sempre di leader, né di un'organizzazione politica, ma collocati vicino alle realtà sociali ed endogene alle dinamiche di trasformazione. Sono spesso centrati, in un modo o nell'altro, sul conflitto capitale-lavoro (come i *piqueteros* o i lavoratori di imprese autogestite in Argentina), talvolta anche sul rifiuto della guerra e delle basi militari statunitensi all'estero (obiettori di coscienza in Colombia, attivisti oppositori alla base di Manta in Ecuador o militanti per la pace in Paraguay, tra i tanti altri).

Finora, i tentativi di aggregazione di questi movimenti a livello internazionale non hanno dato i risultati aspettati. Sebbene hanno avuto un effetto di trascinamento estremamente positivo sulla ripresa delle iniziative di massa, le attività “altermondialiste”, particolarmente quelle manifestatesi nella cornice dei Fori sociali, che siano mondiali o tematici, si sono in

pratica rivelate impotenti a frenare il corso delle aggressioni delle multinazionali capitaliste e degli eserciti imperialistici. La maggior parte delle volte si è trattato di mobilitazioni di denuncia e di protesta con un carattere puntuale o ciclico, che non è però riuscito a connettersi con le azioni di classe che porta avanti quotidianamente sul campo il movimento internazionale dei lavoratori, né ad organizzarsi in strutture potenti. Ben più efficaci sono state le mobilitazioni di massa condotte a livello continentale contro il progetto dell'ALCA, senza che questi due tipi di azioni si escludessero a vicenda, poiché la lotta contro il trattato di libero scambio sponsorizzato dagli Stati Uniti era centrale nel programma del primo Foro sociale delle Americhe che si è tenuto a Quito nel 2004. Se l'offensiva dell'ALCA è stata fermata, è sia perché i popoli latinoamericani hanno fatto convergere le loro forze pur nella diversità di posizioni, ma anche perché, i governi progressisti di Cuba, del Venezuela e del Brasile particolarmente, hanno trovato l'intelligenza e la forza di unirsi, per opporsi con più forza al progetto di dominio imperialistico. A livello nazionale l'unità dei movimenti e delle organizzazioni ha permesso di far saltare programmi di privatizzazione di beni comuni e di mantenere legami stretti coi bisogni più impellenti delle popolazioni organizzate sullo stesso terreno della lotta di classe. A più riprese, le pressioni popolari hanno permesso di far cadere governi neoliberalisti sia al livello locale (da Puerto Alegre a El Salvador, e fino a Bogotá) sia a livello nazionale. Da evidenziare, inoltre come i progressi di questi movimenti di base, negli ultimi anni, hanno fornito dei contributi decisivi alle recenti vittorie elettorali dei differenti fronti democratici di sinistra: Bolivia, Brasile, Ecuador, Argentina, Uruguay, Nicaragua etc...

Ma queste coalizioni di forze progressiste hanno dovuto fare fronte ad una serie di sfide politiche. Frequentemente, le mobilitazioni popolari sono riuscite a mettere sotto scacco i regimi delle oligarchie, ma per vedere ritornare al potere quel che resta della borghesia mercantile e dei suoi politici di professione corrotti, con l'aggravante del neoliberalismo e della sottomissione del paese. È il caso del Perù, per esempio. Alcuni movimenti sono riusciti a riportare la vittoria elettorale, ma per essere neutralizzati subito dopo, strumentalizzati e riconvertiti in forze pro-sistema. È ciò che è accaduto anche in Uruguay. Finché non disporranno di struttura e di orientamento politici solidi, questi gruppi resteranno a protestare vanamente contro l'ordine stabilito anti-sociale, senza progredire dalla presa di coscienza all'azione, né costruire alternative coerenti. Si condannano allora all'impotenza, ed ad arretrare sotto i colpi dell'imperialismo statunitense che opererà di nuovo per una repressione più efficace sul continente, nel momento in cui è sul punto di perdere la guerra in Iraq. Senza progetto sociale al servizio delle classi popolari, la sinistra arriva al governo per limitare la sua azione ad amministrare la crisi del neoliberalismo, con la conseguenza inevitabile, a più o meno lungo termine, di una perdita di legittimità. È ciò che rischia di accadere in Brasile. Si comprende qui l'emergenza di portare delle soluzioni ai problemi di organizzazione e di rappresentazione politica dei movimenti, per portare l'intensità delle lotte ad un livello superiore, di riuscire a creare un nuovo argomento rivoluzionario e di mettere in opera una strategia che non si accontenta di raggiungere il potere. Il problema maggiore che si pone, ancora e sempre, in teoria come in pratica, è quello dello Stato, più precisamente quello dell'esercizio del potere di Stato dopo la sua conquista (Vasapollo ed altri, 2007). È del resto un problema che la sinistra europea incontra anche, con sfumature socio-politiche differenti, particolarmente in Francia ed in Italia. Se le configurazioni di classe sono molto differenti tra i due continenti –cosa che implica che le strategie e le forme istituzionali dovrebbero esserlo anch'esse–, dei punti di incontro si ritrovano in questa esigenza di convergenza nella diversità, di riorganizzazione politica e di controllo effettivo del potere statale, collocato democraticamente al servizio degli interessi del popolo.

L'importanza decisiva di Cuba e del Venezuela nella transizione socialista

È in questo contesto che si comprende come le trasformazioni che hanno avuto l'impatto maggiore in America latina e caraibica sono quelle realizzate da Cuba e dal Venezuela, dove la strategia di esercizio del potere statale, attivata dai governi rivoluzionari, è orientata verso la difesa dello stato sociale, non solo per il rifiuto delle privatizzazioni, ma soprattutto per la scarsa rilevanza della proprietà privata nei mezzi di produzione. Questi due paesi dimostrano in modo distinto ma convergente come il potere dello Stato può essere rivolto verso la prospettiva socialista e come due rivoluzioni sorelle possono rinforzarsi l'un l'altra: i giovani cubani che hanno conosciuto solamente il periodo speciale, vedono spuntare una rivoluzione alla quale possono portare il loro contributo con le missioni internazionaliste; i giovani venezuelani, invece, beneficiano dell'esperienza cubana, alla quale apportano una ventata di novità. Niente di stupefacente se questi paesi che danno concretezza alle speranze di indipendenza continentale di Bolivar e di Martí, siano i bersagli centrali –con la guerriglia colombiana– dell'imperialismo statunitense sul continente. Il Venezuela sta definendo i termini del suo progetto socialista, bolivariano e cristiano, pacifico ma non disarmato, fatto di missioni sociali⁴, di rafforzamento della cornice legale della partecipazione popolare ai processi decisionali, di nazionalizzazioni delle grandi risorse strategiche del paese. Da 50 anni, Cuba prova al mondo che resistere è possibile. Senza pretendere di imporsi come l'unica via al socialismo, l'isola ci ricorda l'importanza decisiva dell'organizzazione partigiana e sindacale, dell'esercizio del potere in una cornice nazionale, della socializzazione dei mezzi di produzione, così come della pianificazione dello sviluppo, per mettere in opera un progetto di trasformazione radicale della società.

Lo si è detto, a proposito del processo di dedollarizzazione, particolarmente, l'esperienza cubana, è esemplare, senza costituire un "modello" da copiare. La capacità, relativa ma reale, del suo recupero dell'economia, Cuba la deve essenzialmente al mantenimento della pianificazione della sua strategia di sviluppo, al ruolo dello Stato socialista come garante dell'organizzazione indispensabile per fare fronte alla crisi, preservando il consenso sociale, il gradualismo delle riforme e la consultazione popolare. Sta proprio qui la ragione per la quale lo sviluppo dei meccanismi di mercato, tollerato dal periodo speciale, non ha comportato, finora, un ritorno al capitalismo. Cuba ha potuto operare la riconversione degli zuccherifici e ha potuto salvare il suo sistema sociale, perché lo Stato centralizzò tutte le decisioni, mise in coerenza le sue politiche micro e macro-economiche, impose il primato della soddisfazione dei bisogni del popolo su ogni altro interesse. Il settore turistico ha introdotto l'accesso alle divise estere, ma lo Stato ha saputo mantenere perequata la continuità dei sistemi sociali. L'investimento diretto straniero è stato incoraggiato, destabilizzando talvolta le relazioni di lavoro. Lo Stato ha protetto i diritti del lavoro ed il ruolo dei sindacati, limitando nel contempo le differenze di reddito. L'invio di divise dall'estero ha scavato disuguaglianze, ma le opportunità di accumulo nazionale di capitale privato sono tuttora bloccate. Il lavoro indipendente è stato autorizzato, permettendo numerose attività, senza legalizzare però la possibilità di lavoro di salariati al di fuori delle famiglie detentrici delle licenze. Sono stati aperti dei negozi in dollari e dei mercati agricoli dove contadini privati e cooperative vendono

⁴ Istruzione (Robinson Ribas, Sucre), salute (Barrio Adentro, Milagro), impiego (Vuelvan Caras, Piar), diritti dei popoli indigeni (Guaicaipuro), distribuzione delle terre (Zamora), alimentazione (Mercal), con lo scopo di saldare il debito sociale contratto nei confronti degli esclusi e di includerli nello Stato del benessere.

dei prodotti, ma la gran parte dei consumi continua ad essere fornita, a prezzi ridotti, attraverso la *libreta* e le cooperative operaie. Le liquidità non incrementano il capitale privato, né determinano una creazione di valore privato per impiego di lavoro salariato. Lo Stato ha pianificato anche la convergenza verso l'autosufficienza energetica. E sarà compito della pianificazione aprire la sfida per ridurre nell'avvenire la dipendenza crescente del paese dal turismo, per la promozione di un sviluppo intensivo autocentrato sui saperi.

Nelle condizioni di questo XXI° secolo, i legami di cooperazione e di solidarietà internazionalisti che le rivoluzioni cubana e venezuelana intrattengono e si sforzano di estendere ad altri paesi, organizzazioni e movimenti progressisti del continente, formeranno uno degli assi portatori sui quali si appoggeranno e si articoleranno le basi della costruzione del socialismo dell'America latina. Questa considerazione si scontrerà probabilmente con la strategia perseguita da certa sinistra. Ernesto *Che* Guevara del resto aveva percepito presto la perdita di combattività del proletariato statunitense: « *Gli Stati Uniti* [grande problema dell'America latina] assumono la direzione di ciò che chiamano il 'mondo libero' [di cui la] difesa è vitale per i capitalisti che intendono mantenere il sistema attuale, ma anche in una certa misura per gli operai, perché la perdita degli sbocchi e delle fonti di materie prime a buon mercato [del Sud] provocherebbe subito l'indurimento della conflitto capitale-lavoro, ed il risultato sarebbe disastroso per tutti. La reazione della classe operaia sarà di sostenere gli Stati Uniti, seguendoli sotto il vessillo di un slogan qualsiasi (...). La funzione dei sindacati operai negli Stati Uniti è di servire da paraurti tra le due forze in conflitto e così, in modo surrettizio, ridurre la forza rivoluzionaria delle masse. Tale è la cruda realtà (...). Non si può chiedere alla classe operaia statunitense di vedere più lontano dell'estremità del suo naso. [L]a necessità per i lavoratori di mantenere il loro livello di vita [è uno dei] fattori che faranno in modo che in fine di conti, [la nostra] lotta di liberazione non sarà contro un regime sociale, ma contro una nazione che difenderà, unita in un solo blocco armato dalla legge suprema dell'interesse, le esperienze acquisite dalla tutela esercitata sulle economie latino-americane »⁵.

Ricostruzione dell'internazionalismo e progetto socialista per il XXI° secolo

La più grande difficoltà per comprendere le dinamiche dei movimenti di massa e delle organizzazioni di classe su scala internazionale viene dal fatto che le forze progressiste che si oppongono oggi al capitalismo ed all'imperialismo non hanno più la forma omogenea che avevano un tempo, per le strutture politiche che permettevano loro di tenere insieme i progetti di emancipazione dei lavoratori, quelli di liberazione nazionale dei popoli e quelli di costruzione del socialismo. A questa difficoltà si aggiunge, in occidente, il comportamento di quella che si persiste a chiamare "sinistra", fatto di concessioni, che vanno dai compromessi alle compromissioni, che hanno portato all'abbandono della più elementare solidarietà internazionalista verso le formazioni politiche e sociali che continuano a difendere il bene della prospettiva socialista fondato su uno scontro con l'imperialismo. Occorrerà dunque, senza venerar santi né dogmatismo d'antan, rivolgere il nostro sguardo all'avvenire - non senza avere tratto le lezioni dal passato e riannodato i fili con gli ideali rivoluzionari ed i valori socialisti -, per valutare le possibilità concrete di trasformazioni sociali, lavorare alla

⁵ Cf. l'articolo, poco conosciuto, del giovane Guevara, scritto nel 1954: "La Clase obrera de los EEUU...¿amiga o enemiga?", in Guevara (2003), pp. 132-135.

convergenza di movimenti le cui azioni derivino realmente dalle forze in campo, mettere in cantiere –quando ciò è possibile– programmi dai contenuti tattici molto significativi in termini di riforme strutturali e di (ri)conquista dei diritti sociali e della dignità dei lavoratori, ma collocati nella prospettiva strategica del superamento del capitalismo e della costruzione di una vera democrazia socialista partecipativa. Le sinistre radicali, soprattutto in Europa, devono urgentemente reagire in questo senso, al di là dei particolarismi, dei conflitti personali e del tatticismo d'apparato, verso un nuovo spirito unitario.

Si tratta di passare, su delle posizioni di classe, dalla resistenza all'offensiva globale, dunque. Ciò suppone di integrare sempre più alle lotte di massa individui esclusi da tutti i diritti e di collegare i lavoratori del capitalismo centrale, salariati, precari, disoccupati - contro la logica del capitale, ma anche contro la mancanza di combattività dei rappresentanti del lavoro - alle avanzate realizzate dai popoli del Sud, e dell'America latina, di fronte al loro nemico comune, la finanza statunitense ed i suoi alleati. In questa lotta su scala mondiale, si impone la creazione di nuove organizzazioni internazionali di solidarietà tra lavoratori. Il consolidamento dell'asse Cuba-Venezuela ed il rafforzamento dei governi progressisti del continente rappresenta nell'immediato la condizione preliminare per il rilancio delle lotte dei popoli contro l'imperialismo su scala mondiale. È a partire dall'insieme delle resistenze popolari auto-determinate –ivi comprese quelle del Medio Oriente– che costruiremo il progetto socialista del XXI° secolo. Questo progetto non potrà essere il “piccolo commercio” di briciole della sinistra radicale; dovrà diventare un patrimonio condiviso da tutti i progressisti, i movimenti sociali di massa, le organizzazioni partigiane e sindacali di classe che rimettono in discussione, al centro del sistema mondiale capitalista, i diktats guerrafondai della finanza imperialistica. Questo internazionalismo dovrà diffondere la convinzione che i destini di tutti quelli che si oppongono alla mondializzazione capitalista, nelle metropoli del centro o nelle campagne delle periferie, sono strettamente tutti legati; che si tratta di una sola ed unica battaglia per un mondo radicalmente differente, veramente umano, che i progressisti del mondo otterranno o perderanno tutti insieme.

Riferimenti bibliografici :

- Guevara, E. (2003), *América Latina – Despertar de un continente*, Ocean Press, Melbourne.
- Herrera, R. (2004), « Why Lift the Embargo? », *Monthly Review*, vol. 55, n° 8, pp. 49-54, janvier, New York.
- Herrera, R. (2004), « Good Governance against Good Government? », rapport pour la Commission des Droits de l'Homme de l'ONU, E/CN.4/2004/NGO/124, 60° session, juillet, Genève.
- Herrera, R. et P. Nakatani (2004), « Dollarization in Cuba », *International Finance Review*, vol. 5, pp. 115-134, décembre, Oxford.
- Vasapollo, L. E. Echevarría et A. Jam (2007), *Che Guevara economista: Attualità del dibattito sulla transizione tra Cuba e URSS*, Jaca Book, Milano.
- Vasapollo, L. (2007), *Trattato di Economia applicata*, Jaca Book, Milano.